

LA MONTELEPRE DEL NORD

di **Sergio Saviane**

La mattina del 18 novembre del 1946 Alleghe restò senza pane: Gino De Monego e la moglie, il fratello Bepi e la madre, tutti fornai, non si svegliarono per il solito impasto della notte; e nemmeno si preoccuparono di alzarsi verso le due e mezzo, quando tre colpi di arma da fuoco lacerarono la vallata del Cordevole.

Gino e la moglie, Bepi e gli altri, avevano udito i colpi, sparati proprio sotto le loro finestre, ma in quei tempi accadeva ogni notte di sentire spari a destra e a sinistra; perciò non si mossero. I vicini, dal canto loro, pensarono lo stesso: si voltarono dall'altra parte e richiusero gli occhi.

Il silenzio in cui ripiombò l'abitato trasportò gli alleghesi, nel sonno, fino all'alba. Nessuno affermò di avere udito dei lamenti nella notte; nemmeno a pochi passi di distanza, e cioè al Municipio, dov'era esposta la salma di un consigliere comunale, vegliata da una quindicina di amici e notabili, ci fu qualcuno che udì lamenti o grida, nulla, nessuno.

Ma fu precisamente alle ore sei che Angelo De Toffol, fruttivendolo, uscito di casa allora, fece la macabra scoperta: a pochi passi dall'uscio, il corpo della cognata Luigi Del Monego giaceva cadavere nel sangue rappreso dal gelo; a pochi metri, disteso supino fuori dell'orinatoio, con gli occhi chiusi e mezza sigaretta spenta fra le labbra, c'era il cadavere del marito, Luigi, assassinato anche lui da una pallottola cal. 9 nel cranio.

L'alba s'allungava tormentosa sul lago e su fino al cielo, e le grida di Angelo risvegliarono di soprassalto Gino, Bepi e tutti i Del Monego, che proprio in quella notte si erano messi presto a letto, contrariamente al solito. In pochi istanti tutta Alleghe fu in piedi. "Hanno assassinato Gigi e Gigia Del Monego" fu il commento, e la spaventosa scoperta lasciò i parenti delle vittime muti, atterriti dall'inspiegabile sventura.

Furono chiamati i carabinieri della vicina stazione di Caprile; fu chiamato il commissario della questura di Belluno, arrivò il parroco Don Angelo Strim a benedire i coniugi morti. Vennero fatte le solite indagini, interrogatori; stilati i soliti verbali; proceduto all'inumazione dei cadaveri.

Il giorno dopo Gigi e Gigia lasciarono Alleghe, i due figlioletti, i parenti, gli amici e furono sotterrati. Il duplice delitto finì negli uffici della questura e dei carabinieri; vennero fatti altri interrogatori, qualche altro sporadico arresto, altre ricerche; i familiari sperarono che i loro morti fossero in certo modo vendicati con la scoperta degli assassini. E sperarono, con loro, tutti gli alleghesi.

Ma dopo quasi sei anni dal delitto, tutta Alleghe continua a sperare, sia pure con meno probabilità di riuscita, di poter pronunciare il nome dei delinquenti. Codesta speranza si affievolisce giorno per giorno: il lago si è trattenuto un altro delitto; la Montelepre del Nord ha arricchito il suo certificato di un altro macabro segreto. Mentre bastava rivolgersi, dietro le impronte lasciate dai malfattori sulla neve, ai

legittimi proprietari delle uniche quattro paia di scapre suolate in gomma liscia, esistenti in Alleghe - dicono i valligiani - perché si tratta di alleghesi: questo è certo; e forse, se si fosse interpellato il calzolaio, si sarebbe arrivati sulla buona traccia.

Intanto negli occhi di tutti sembra di leggere il nome dell'assassino; ma nessuno si decide a svelarlo. C'è una muraglia costituita dal mutismo della gente, perché ognuno teme di raccattare la propria morte fuori dell'uscio di casa da un momento all'altro. Ed ora un passo indietro nel tempo.

9 maggio 1933, ore 11,30: nella camera di Fiore Da Tos, proprietario dell'albergo Centrale di Alleghe, fu trovato il cadavere, ancora caldo, di Emma, cameriera dei piani. Il corpo giaceva disteso in mezzo alla stanza: la carotide era stata recisa da una rasoia che aveva abbracciato quasi tutta la circonferenza del collo. L'arma venne invece trovata nell'armadio, chiuso.

Mezz'ora prima del rinvenimento, molta gente del paese aveva visto Emma affacciarsi sul davanzale, parlare brevemente col fidanzato, Emilio Ganz, e quindi l'aveva udita cantare, mentre attendeva alle sue faccende di domestica.

Il mistero si impadronì subito di questo strano delitto (dato che si doveva escludere, come alcuni vorrebbero sostenere, il suicidio: per la lunghezza stessa della ferita).

Luigi De Zolt, agente commerciale di una ditta di legnami, fu avvisato della scoperta mentre stava dal barbiere Checchini a farsi radere.

Anche allora furono compiute indagini, interrogatori, qualche fermo. Ma si parlò molto di suicidio; fu invece un altro delitto senza firma. Comunque, il cadavere fu seppellito dopo due giorni col suo segreto. Emma era una bella ragazza giovane, e lavorava da pochi anni, benvoluta, al Centrale.

4 dicembre 1933, ore 8: dall'imbarcadero situato a piedi della casa-blu del dottor Case, medico condotto di Alleghe, un ragazzo, Gianni Rudatis, scappò su gridando terrorizzato di aver visto un corpo nel lago. L'aveva attratto la pelliccia bianca dell'annegata, Carolina Finazzer in Da Tos, che galleggiava tra due barche, immerse completamente in un breve tratto congelato presso la riva.

Carolina Finazzer aveva gli occhi sbarrati e i denti serrati; sul suo corpo, ripescato dopo l'intervento delle autorità, furono riscontrati segni di violenza, specie sul collo; lo stomaco era completamente privo di acqua: si trattava senza dubbio, dato che il corpo non aveva ricevuto una goccia d'acqua, di omicidio. Infatti i morti non bevono.

Carolina era tornata il giorno prima dal suo viaggio di nozze, durato una settimana. S'era unita in matrimonio con Aldo Da Tos, figlio del proprietario dell'albergo Centrale, e macellaio del paese. Appunto per questa coincidenza, il delitto prese il nome di "la seconda morte del Centrale". Un titolo come un altro, questo, dovuto alla sete della gente delle cronache sbrigative e fiorite dei quotidiani dell'epoca. Ma anche un'altra arruffata vicenda che ingrossava gli schedari del lago di Alleghe. Un altro grande segreto, questa volta, che la cupa acqua del lago voleva trattenere dentro di sé.

Carolina Finazzer fu vestita e preparata per il funerale, dalle mani della levatrice Emma Bellinzier, che dovette avvolgere il cadavere col vestito alla rovescia perché la scollatura davanti lasciava scorgere i segni tumefatti del collo.

Per Emma, invece, un anno prima non era valso infilare il vestito alla rovescia: dal colletto uscivano quelle bende applicate al momento del rinvenimento.

Questi due particolari, a prima vista sentimentali, furono fatti collimare dalla gente, alle due morti piuttosto misteriose del Gobbo, il calzolaio, e di Guido Gardenal, garzone del macello stesso di Da Tos. Il Gobbo sapeva troppo, si diceva, e aveva bottega davanti al centrale, sulla piazzetta della corriera; e Gardenal, ebbene, anche

se morì sul suo letto, tuttavia una volta era stato rinchiuso nel macello, dove un toro, infuriato da una mazzata assestata malamente, l'aveva investito ferendolo.

Di queste due morti, quindi, nulla si può dire con precisione; né un certo timore serpeggiante tra i valligiani, in seguito a tanti delitti impuniti, e il loro mutismo, lasciano possibilità di indagine. Anche perché altri fatti, più o meno gravi, hanno coinvolto l'abitato in una specie di generale paura, che potrebbe essere sotto certi aspetti definita omertà: la paura di una morte prematura. E questo, forse, giustamente, a causa di un certo concatenamento dei delitti.

S'è parlato molto, infatti, dell'incubo di Alleghe e di un mostro che abbia agito, e agisca tuttora, per un'insaziabile mania di uccidere o sete di sangue; come si è parlato e si parla molto di Alleghe come di un paese tetto e terribile, dove la gente vive sotto l'incubo angoscioso d'una pallottola o di una pugnalata, sempre pronte per ognuno fuori di casa.

Ma questo non può essere preso in considerazione dalla legge che deve andare dritta al suo scopo, e che soprattutto non si deve far tirare fuori argomento dalle mille supposizioni dei paesani, alcune in buona fede altre no, tendenti però a confondere le idee. Tuttavia è ormai opinione generale che Alleghe sia diventata la Montelepre del Nord. E questa opinione è confermata dal fatto che in tutta la zona del bellunese e in molta parte del Veneto e d'Italia (anche per il forte passaggio di villeggianti estivi) ci si esprima, nei riguardi di Alleghe, con la parola Montelepre: per convincersi basta scendere dal treno a Belluno, chiedere di Alleghe, o, meglio ancora, salire nei pullman che smistano i viaggiatori dall'Agordo e nel Cadore.

D'altro canto, la serie dei delitti, tutti senza firma, giustifica il nuovo nome di Montelepre del Nord; e il sorriso smalzato o bonario dei monteleprini nasconde forse la tormentata speranza che l'antica Alleghe riprenda il suo nome, con la scoperta, almeno, di uno degli assassini o addirittura di quel famoso mostro, che si divertirebbe a giocare da tanti anni con le esistenze dei valligiani.

Questo potrebbe coincidere, del resto, con le smanie del nuovo maresciallo dei carabinieri, Nascimben, che, a cinque o sei anni dall'ultimo fatto, non riesce a darsi pace nella ricerca di un delinquente "che potrebbe essere poco distante da noi".

Se volessimo, pertanto, fare quel passo indietro, non potremmo certo concludere che Emma si sia data la morte con le proprie mani (dato che, oltre la lunghezza della ferita, il rasoio fu trovato chiuso nell'armadio); né, d'altro canto, potremmo concludere che la Finizzer si sia buttata da sola nel lago: infatti fu ritrovata col ventre completamente vuoto, i denti stretti, e proprio a due passi dal Centrale, da casa sua cioè, e giuntavi per la stradetta più breve, brevissima (un suicida avrebbe scelto il luogo più lontano possibile per mettere in atto il suo programma di morte); non solo, ma, una volta che si fosse buttata nel lago, il freddo l'avrebbe certamente costretta ad arrampicarsi sulla riva, mentre il suo corpo fu rinvenuto invece ad un metro appena dalla sponda; inoltre fu portata (e questo è il punto centrale della vicenda) nel lago, la stessa notte che i coniugi Gigi e Gigia Del Monego, allora solo fidanzati, si erano momentaneamente richiusi dentro casa Del Monego per i saluti di commiato dopo la festa di Massarè. Furono loro infatti a udire i passi pesanti di una persona diretta verso il lago (di solo quindici o venti metri sottostante) passare sul viottolo davanti alla casa, tanto che vennero indotti ad esclamare meravigliati: "C'è ancora qualcuno dopo di noi che rincasa dal ballo: vuol dire che non siamo gli ultimi". Se fossero usciti subito, invece che rimanere in casa come tutti i fidanzati, avrebbero certamente scoperto chi era il misterioso vagabondo notturno, tanto più che quest'ultimo scivolò sulla neve all'altezza della catasta di legna, fuori casa, e ne spostò un fascio per non cadere per terra.

Ed ecco che ci dobbiamo fermare ancora. Infatti, seguendo una certa logicità, dovremmo concludere (con quella categoria di indigeni che pensano con insistenza ad un unico autore di delitti in Alleghe), che soli a saperne ancora qualche cosa, oltre agli altri morti o uccisi, erano i coniugi Gigi e Gigia Del Monego, testimoni auricolari di quei passi uditi nella notte del 4 dicembre.

Testimoni che, oltre a fare ogni tanto deboli e involontarie allusioni sui famosi passi dopo il ballo, sia pure bonariamente, sarebbero stati, nell'eventualità di altri incidenti, i primi a ricordare qualche particolare con più precisione: quindi avrebbero costituito effettivamente un pericolo.

Il mostro, in poche parole, si sarebbe sbarazzato, con la semplice attenuante della rapina (centomilalire circa e alcuni valori in gioie che la Gigia teneva sempre con sé per abitudine), di ben due testimoni in un colpo solo. Infatti accadde proprio così. E nessuno che in tutta Montelepre, dopo aver udito gli spari, , tra i parenti Del Monego e tra le persone che vegliavano la salma del consigliere in Municipio, avesse osato aprire una finestra e metter fuori un occhio, per cercare di rendersi conto di questi spari, e ficcare il naso su questi morti rinvenuti poi al mattino, dopo cinque ore di permanenza sulla neve (dicono perfino che la Gigia si fosse lamentata per circa un'ora: questo è semplicemente paradossale), dal fruttivendolo Angelo De Toffol.

Nessuno. Ecco una delle prove più toccanti della famosa "omertà", o paura: tanto questi due termini per Montelepre del Nord, hanno assunto lo stesso significato.

Malgrado questa omertà, tuttavia, qui sono in molti a saperne qualcosa. Ma qualche cosa di positivo. Che non tarderà, forse, a venire a galla. Invano però la Legge potrà sperare in un aiuto (ma si parla anche di una certa pigrizia da parte degli inquisitori di allora).

Questa, almeno, l'opinione comune negli ambienti delle autorità. Com'è opinione generale che l'assassino, una volta o l'altra, se verrà scoperto, lo sarà soltanto in seguito alla confessione di quelle persone terrorizzate, che forse solo in punto di morte si decideranno a svelarlo.

Eugenio Finazzo di La Villa, fratello di Carolina, ricevette molti anni fa una lettera misteriosa dove gli veniva annunciato che la scrivente, una donna che voleva mantenere l'anonimo per timore di incorrere nella vendetta, conosceva il nome dell'assassino di Carolina, ma che lo avrebbe svelato soltanto in punto di morte, prima niente.

Ma si trattava di una lettera anonima. Un'altra speranza, quella, che si è affievolita nelle pieghe viziose del tempo.

Il professore Erler di Treviso, proprietario della "Villa degli Spiriti", a due passi dal lago di Alleghe, passa tutta la villeggiatura estiva rinchiuso in casa. "per non incontrarsi ogni momento con gli assassini dei Del Monego sulla piazza del paese". Sono le sue testuali parole.

Ma purtroppo qui non tutti hanno il coraggio di Erler, il pittore di Montelepre.

Intanto sulla cupa acqua del lago si adagiano, col solito ritmo delle stagioni, estati e inverni. Ma il ghiaccio e il sole, quasi più pesanti qui sopra, non riusciranno mai a scacciare i fantasmi degli uccisi, che si aggirano irrequieti in tutte le case di Alleghe, nelle stanze vuote del Centrale, nei camini, sui boschi.

Essi incombono tormentosi e tormentati a reclamare una giustizia dal mondo.